

l'Unità

NEL MONDO

11

Martedì 30 novembre 1999

Eltsin in ospedale per una polmonite

Schiaffo dei russi all'Osce: non abbiamo bisogno di mediazioni

ROSSELLA RIPERT

È tornato in ospedale, Boris Eltsin. I medici temono una polmonite. Il gelo di Mosca non aiuta l'anziano presidente, un peggioramento della bronchite attuale sarebbe troppo rischioso per il suo cuore malato. Ha resistito una settimana alle pressioni dei luminari che vegliano sulla sua salute, poi il capo del Cremlino ha dovuto cedere. Ha ricevuto il suo portavoce, ha firmato carte e preso decisioni, ha mostrato il suo volto al paese con un filmato tv. Poi nel pomeriggio è tornato nell'ospedale clinico

centrale di Mosca. Ne avrà per almeno una settimana il presidente. Forse, fanno sapere dal Cremlino, potrebbe cavarsela prima, in tre, quattro giorni. Una degenza lampo che gli permetterebbe di non saltare una seconda volta il trattato con la Bielorussia.

«L'agenda di lavoro del presidente non subirà nessuna modifica», ha confermato Yakushkin. Ma l'assenza del vecchio zar non preoccupa il paese. Da troppo tempo è fuori scena, da mesi ormai il timone è nelle mani del suo delino, Vladimir Putin. È lui che decide sulla Cecenia. Quella del presidente, si dice a Mosca, po-

trebbe essere una malattia diplomatica per defilarsi nella settimana cruciale del conflitto nel Caucaso.

Grozny è sotto assedio, distrutta all'80%. I civili rimasti aspettano le brevissime pause dei bombardamenti per cercare un po' d'acqua e qualcosa da mangiare. L'assalto di terra alla capitale ribelle non ci sarà, ripetano i vertici della Difesa. Ma la capitale cecena è ormai distrutta o non rivà il suo antico ruolo. La nuova capitale, ha annunciato ieri il vicepremier russo, Nicolai Koshman, sarà Gudermes, «liberata» dai russi il 12 novembre scorso dopo un accor-

do tra i civili e i generali di Eltsin. La Russia vuole la rinviata nel Caucaso. La vittoria contro i «terroristi ceceni» è la carta vincente del premier Putin che ha promesso al paese di vendicare i morti delle stragi del settembre scorso. La pista cecena degli attentati ieri è stata confermata da fonti della Cia citate da Time. Sarebbe Osama Bin Laden la mente degli attentati nei palazzoni delle città russe.

Non c'è spazio per la trattativa con gli irriducibili del capo guerrigliero Shamil Basaiev. Non c'è spazio per il dialogo con il presidente ceceno Maskhadov. «La Russia non ha bisogno di nessuna media-



Il presidente russo Eltsin

zione», ha detto secco il ministro degli Esteri russo Ivanov al presidente dell'Osce arrivato a Mosca. Uno schiaffo plateale, la conferma che il fragile compromesso raggiunto a Istanbul non è stata la vit-

POLONIA

Per il freddo morte 47 persone

Il gelo che sta attanagliando la Polonia, eccezionale anche a tali latitudini, ha già mietuto 47 vittime dall'inizio della stagione fredda.

Il cadavere dell'ultima in ordine di tempo, un uomo sulla cinquantina, è stato trovato all'alba di ieri su un sentiero nei pressi di Borysów, località nella provincia di Lublino. A quanto sembra il malcapitato, residente nella zona, sarebbe stato colto da un malore e caduto a terra svenuto, per poi morire congelato.

«I profughi possono tornare»

Palestinesi della diaspora, Barak apre al rientro nei Territori

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In apparenza sembra indossare la veste del duro: «In nessun caso e sotto nessun accordo profughi palestinesi potranno tornare nello Stato di Israele». Parola di Ehud Barak. Il premier israeliano fa questa solenne dichiarazione nel corso della seduta della Commissione Esteri della Knesset. Ma l'apparenza del «duro» inganna. Perché l'elemento di sostanziale novità, la vera rottura con il passato sta nel resto del ragionamento del premier laburista. A cogliere il passaggio «storico» è la radio militare: Barak ha riconosciuto per la prima volta la possibilità per i rifugiati palestinesi di poter far rientro nei Territori governati dall'Anp di Yasser Arafat.

Un diritto al ritorno che fino ad oggi ogni primo ministro di Israele, sia esso un «falco» o una «colomba», sia Likud o Labour, aveva sempre negato. Nei negoziati con l'Autorità nazionale palestinese per un accordo di pace permanente, afferma Barak, si discuterà «in quale modo, secondo quale procedura e quanti profughi potranno tornare nel territorio dell'Autorità o dell'entità palestinese che nascerà in forza di un accordo». Per il premier israeliano sarà poi un'agenzia internazionale ad assistere gli oltre tre milioni di profughi del 1948 e del 1967 e a trasferire a questi anche gli indennizzi che saranno loro riconosciuti. In questo modo, spiegano i più stretti collaboratori di Barak, il premier ha inteso rispondere anche a chi nel partito laburista, come l'influente parlamentare Yosi Katz, si è recentemente espresso per il ritorno in Israele di centomila profughi palestinesi del 1948 nel contesto di un accordo di pace. Le parole di Barak pongono fine alla speranza delle migliaia costretti a fuggire dalle loro case dopo la guerra d'indipendenza del '48.

Ma il sogno di ritornare nelle loro



La manifestazione di protesta degli studenti palestinesi. R. Fremson/Agf

case a Jaffa, Nazareth o nelle altre città o villaggi palestinesi divenuti nel frattempo parte integrante dello Stato ebraico era tramontato da tempo. Restava, tenue, la speranza coltivata in particolare nei desolati campi profughi del Libano, di poter rientrare in Cisgiordania o a Gaza, da palestinesi di «serie A», cittadini a tutti gli effetti di uno Stato indipendente. Di poter respirare l'aria di «casa», anche se una «casa» - il territorio palestinese - più piccola di quella lasciata nel '48. Rientrare

a Nablu, a Jenin, a Ramallah.

Una prospettiva che le parole di Barak tende oggi a rendere più concreta, ravvicinata. Dopo quello dello Stato palestinese un altro tabù è ora caduto, da parte israeliana: quello del diritto al ritorno - sia pure graduale e concordato - dei palestinesi della diaspora sul territorio del futuro Stato.

Ma l'apertura di Barak non basta per rasserenare il clima tra israeliani e palestinesi. Il negoziato rischia una crisi se verranno ampliati gli

IL CASO

Pugno di ferro in Cisgiordania

Arafat arresta intellettuali e politici

Il giro di vite nei Territori continua. Non contro pericolosi estremisti di « Hamas » ma nei confronti di intellettuali e uomini pubblici di diverse estrazioni politiche colpevoli di aver diffuso, sabato scorso, un documento in cui si accusava di malgoverno la gestione del potere da parte dell'Anp. Nella notte viene arrestato Ahmed Katamesh, un altro dei firmatari della denuncia, che si aggancia agli altri sei firmatari (tra i quali l'ex sindaco di Nablu Bassam Shaka, un «mito vivente» della resistenza all'occupazione militare israeliana) già imprigionati dalla polizia di Arafat. «Non riesco a comprendere la ragione», dice al giornalista Shaka, ora agli arresti domiciliari. «Noi - giura - non abbiamo fomentato alcuna ribellione contro Arafat. Ci siamo limitati a spiegare al popolo com'è la situazione». Ma il pugno di ferro non serve a mascherare il malcontento che sale in Cisgiordania e a Gaza per l'aumento dei prezzi di generi di prima necessità e di alcuni servizi pubblici. Nei giorni scorsi, infatti, lavoratori e disoccupati sono scesi in migliaia nelle strade per protestare contro l'aumento del costo della vita. È opinione diffusa nei Territori che l'Anp favorisca la crescita dei prezzi per aumentare le proprie entrate fiscali. La protesta ha preso di mira in modo particolare Khaled Salam, il consigliere economico di Arafat, supervisore dei settori di cui l'Anp ha il monopolio (grano, carburante e servizi telefonici) in cui gli aumenti sono stati più alti. Giornifera Refah, nella Striscia di Gaza, a manifestare contro il caro vita sono stati anche centinaia di attivisti di «Al Fatah», la formazione politica di maggioranza guidata da Arafat. I più autorevoli, e indipendenti, economisti palestinesi indicano nella gigantesca struttura burocratica dell'Anp il punto cruciale e dolente della gestione dell'esecutivo palestinese. Il governo dell'Anp, infatti, lavoro a 80-100 mila persone, con una politica assistenzialistica che fa vivere un gran numero di famiglie ma non è sostenuta da adeguate risorse finanziarie: il settore pubblico assorbe il 60% del bilancio e l'Anp deve quindi usare le impennate dei prezzi per aumentare le entrate. Un circolo vizioso che rischia di far perdere i Territori. Soprattutto, osservano a Gaza, se Arafat si comporterà come uno dei tanti dispotici «rais» che popolano il Medio Oriente. U.D.G.

Malaysia, vince Mahathir

Sconfitta l'alleanza fra democratici e islamici

GABRIEL BERTINETTO

Mahathir ce l'ha fatta, e per il diciottesimo anno consecutivo il premier in Malaysia sarà lui. Stando ai primi conteggi, la coalizione «Barisan nasional» imperniata sull'Umno (Organizzazione nazionale dei malesi uniti) ha vinto le elezioni legislative anticipate, svoltesi ieri, attestandosi poco sopra o poco sotto quella maggioranza dei due terzi di cui godeva nel Parlamento uscente. Non c'è stata la poderosa avanzata dell'opposizione che, unita nel Fronte alternativo, pur senza farsi illusione su di un'impossibile vittoria, contava di raddoppiare o triplicare i seggi.

Le elezioni di ieri erano particolarmente interessanti per il clima creatosi in Malaysia a partire dalla scorsa estate, quando il vice-premier Anwar Ibrahim, sino

ad allora considerato il probabile successore di Mahathir alla guida del paese, fu arrestato con accuse infamanti che andavano dal tradimento alla violenza omosessuale. Condannato per corruzione in un primo processo, ne sta ora affrontando un altro per sodomia. I sostenitori di Anwar denunciano tentativi di avvelenamento del loro leader in cella e definiscono l'intera vicenda una macchinazione orchestrata dal primo ministro per eliminare una figura in cui non vedeva più un alleato, ma un rivale determinato a denunciare la corruzione e il clientelismo dilaganti nel governosino ai massimi livelli.

La rottura fra i due maggiori leader è stata anche rottura in seno all'Umno, il principale partito dell'etnia malese, in un paese che si regge su fragilissimi equilibri politici e razziali tra loro strettamente interrelati. Se il grosso

insediamenti ebraici. È quanto scritto nel messaggio consegnato dal capo dei negoziatori palestinesi Yasser Abed Rabbo al suo omologo israeliano Oded Eran. Nel testo si fa riferimento al progetto di costruire oltre mille case negli insediamenti come di una violazione della legge internazionale. «Non vogliamo una crisi - assicura Rabbo - ma non possiamo continuare a negoziare se proseguono la costruzione degli insediamenti».

Siamo solo ad avvisaglie di crisi,

ma sufficienti per indurre Madeleine Albright ad effettuare la prossima settimana una nuova missione in Medio Oriente. La Segretaria di Stato Usa partirà per la regione domenica restandovi fino a giovedì. In agenda colloqui con Barak e Arafat. «Il 2000 deve essere l'anno della pace in Medio Oriente», ha più volte assicurato Bill Clinton. Il 2000 è ormai alle porte, ma gli ostacoli da rimuovere sul cammino della pace in Medio Oriente sono ancora tanti.

D'Alema: Milosevic deve essere processato

Festa albanese a Pristina, uccisi sei serbi

L'AJA «Coloro che si sono macchiati di crimini contro l'umanità, devono rispondere di fronte ad una corte» ha detto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema in visita al tribunale penale per la ex Jugoslavia (Tpij) con sede all'Aja. Il Tribunale la scorsa primavera ha iniziato un procedimento contro il leader serbo Slobodan Milosevic per crimini contro l'umanità, per cui sono stati condannati i leader serbi D'Alema ha manifestato «il sostegno e la solidarietà dell'Italia» al nuovo presidente del Tribunale, il francese Claude Jorda, ricordando che l'Italia si sta battondo per una corte penale internazionale permanente. Secondo il presidente del Consiglio ormai i diritti dell'uomo sono più importanti della sovranità degli Stati e questo «vale in modo particolare per Slobodan Milosevic».

I delitti contro l'umanità devono essere puniti, non possono essere più tollerati sulla base di nessuna ragione di Stato, da qui l'invito di D'Alema a tutti i governi affinché siano perseguiti in modo «più stringente i responsabili dei terribili crimini nella ex Jugoslavia». Troppi di loro sono ancora a piede libero, ha denunciato, sollecitando i governi della regione a collaborare «sul serio» con la comunità internazionale per raggiungere questi obiettivi.

Intanto, la tensione nei Balcani aumenta: ieri un alto ufficiale della Nato ha rivelato l'eventualità di un ritorno di forze serbe in Kosovo. Secondo la Kfor i rientri di militari serbi potrebbero avvenire soprattutto attraverso «infiltrati», ma anche con una mobilitazione di truppe nelle zone di confine. Mentre, il Giorno della Bandiera, festeggiato liberamente ieri dagli albanesi ieri per la prima volta nella loro storia si è trasformato in un bagno di sangue: ne hanno fatto le spese zingari e civili serbi, alcuni dei quali sono

stati assassinati. I caroselli di auto e le parate organizzate nelle principali città sono diventate manifestazioni violente di intolleranza etnica. Il bilancio della giornata è di sei morti e almeno 11 feriti. L'incidente più grave è verificatosi poco dopo mezzanotte nel centro di Pristina, dove un gruppo di giovani fascisti con la bandiera albanese ha bloccato una piccola vettura con a bordo tre anziani serbi. L'uomo che era alla guida, 63 anni, è stato trascinato per strada e ucciso a sangue freddo a colpi di pistola. La moglie e la suocera sono state pestate a sangue. Una vera e propria esecuzione permanente. Secondo il presidente del Consiglio ormai è intervenuto per difendere quegli anziani» ha denunciato il comandante generale della Kfor, Klaus Reinhardt. Non lo hanno fatto tuttavia neppure i soldati del contingente multinazionale, né le forze della polizia civile dell'Onu, che sin dalla mattina si erano mostrati impotenti di fronte alle migliaia di spari con i quali in ogni angolo della città si festeggiava la ricorrenza. Il portavoce della Kfor ha ammesso che i responsabili, che hanno anche incendiato la vettura, non sono stati ancora identificati. Ora il timore è che l'incidente possa ricadere le tensioni con la vicina comunità serba di Kosovo Polje intorno alla quale sin dalla notte sono state rinforzate le misure di protezione. Altri attacchi da parte di estremisti albanesi sono avvenuti a Podujevo, dove due uomini sono stati uccisi e una abitazione è stata incendiata, e poi ancora a Pristina e a Kosovo Polje dove sono rimasti uccisi due zingari. Il Giorno della Bandiera, festeggiato anche in Albania, ricorda la nascita del primo stato albanese, annunciata il 28 novembre 1912, che allora comprendeva anche l'attuale Kosovo.

TIMOR EST

Gusmao: Wiranto è responsabile dei massacri

Dopo la commissione d'inchiesta indonesiana sulle violazioni dei diritti umani a Timor est, anche Xanana Gusmao punta l'indice contro il generale Wiranto, accusandolo di essere stato il regista della strategia di distruzioni e massacri nell'ex colonia portoghese. «Se già in un piccolo movimento di guerriglieri la disciplina militare è essenziale» ha detto il leader timorese che oggi a Jakarta incontrerà il presidente Abdurrahman Wahid - a maggior ragione in un esercito sofisticato come quello indonesiano, il generale Wiranto, come ministro della Difesa, è da ritenersi responsabile di quanto è accaduto». Wiranto, considerato il vero uomo forte di Jakarta durante i 16 mesi di governo del presidente Habibie, nel governo di Wahid, eletto presidente il 20 ottobre scorso nelle elezioni più democratiche della storia indonesiana, non ha avuto riconfermati i suoi precedenti incarichi.

